

Titolo originale: *Vampire Diaries. The Salvation. Unspoken*
Copyright © 2013 by Alloy Entertainment and L.J. Smith
All rights reserved.
Published by agreement with Rights People, London

Traduzione dall'inglese di Maria Laura Martini
Prima edizione: giugno 2014
© 2014 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-6729-2

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Librofficina
Stampato nel giugno 2014 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti
da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti

Lisa Jane Smith

Il diario del vampiro

La vendetta



Newton Compton editori

1

Meredith lottò disperatamente per sottrarsi alle cinghie metalliche che le legavano braccia e gambe al tavolo operatorio. Chiuse gli occhi e tese i muscoli, il corpo attraversato dall'adrenalina, ma le cinghie non cedettero.

«Per favore», implorò, le guance rigate da lacrime calde.

Jack ignorò le sue suppliche, concentrandosi a fondo sul suo collo, mentre le infilava lentamente un ago ipodermico sotto la cute.

«Quasi finito», disse, premendo lo stantuffo. Il collo di Meredith era troppo intorpidito per sentire l'ago, ma il liquido iniettato si diffuse nelle vene con una vampa bruciante. Annaspò e cercò ancora una volta di liberare il braccio dal suo aguzzino.

Gli occhi di Jack erano fissi nei suoi mentre si contorceva. Gli stessi occhi di un color nocciola caldo, di quando Meredith lo considerava un mentore, uno dei migliori cacciatori che avesse mai incontrato. Prima di venire a sapere che Jack era un vampiro. Prima che uccidesse Stefan.

Prima di scoprire che la stava *trasformando*.

«Non voglio essere un vampiro», sussurrò con voce tremante, mentre gli occhi le si velavano di lacrime. Meredith pensò a Cristian, il fratello vampiro che aveva dovuto uccidere, alle generazioni della sua famiglia, la cui missione

era stata quella di distruggere la razza soprannaturale. Non *poteva* diventare una dei nemici, non dopo tutto quello che aveva passato.

Il volto di Jack fu attraversato da un breve sorriso che gli increspò gli angoli degli occhi. «Ormai è fatta».

Meredith provava dolore in ogni parte del corpo. Iniziò a scuotere la testa lentamente, avanti e indietro, mentre il respiro si trasformava in rantoli ansiosi e irregolari. «Mi ucciderò», disse, piena di disperazione.

Il sorriso di Jack si allargò. «Provaci pure», fece. «Ho perfezionato il trattamento. Siamo indistruttibili».

In una nuova ondata di panico, Meredith cercò ancora di forzare le cinghie con braccia e gambe. La sensazione pesante di intorpidimento stava svanendo, e il metallo le ghermiva i polsi. Con uno scatto improvviso, strappò le cinghie e si liberò. Poi rotolò giù dal tavolo operatorio e, ancora incerta sulle gambe, si accasciò sul pavimento con uno schianto.

Si avviò a quattro zampe verso la porta, aspettandosi che da un momento all'altro Jack la riportasse sul tavolo operatorio. Ma lui non fece un solo passo verso di lei, limitandosi a guardarla mentre lei faceva quegli sforzi. Meredith sentiva il proprio respiro, annaspava disperata trascinandosi sul pavimento. Aveva solo bisogno di *andarsene via di lì*.

Arrivò alla porta e si alzò in piedi aggrappandosi alla maniglia.

«Tornerai», disse Jack con voce terribilmente calma.

Spalancando la porta, Meredith la attraversò e corse fuori più in fretta che poteva, incesplicando lungo il corridoio. Era lungo e illuminato da luci fluorescenti, con il pavimento ricoperto da piastrelle grigio scuro simili a quelle di un ospedale o di una scuola. Aspettò di sentire i passi di Jack

alle sue spalle, ma dalla stanza da cui era uscita proveniva solo il rimbombo delirante della sua risata.

«Tornerai», ripeté. «Non potrai farne a meno».

Impedendosi di pensare ad altro se non alla fuga, Meredith si guardò intorno in preda all'agitazione. Una doppia porta alla fine del corridoio conduceva a una scala: la attraversò, i piedi che sbattevano sugli scalini di cemento, mentre scendeva verso quella che sperava fosse l'uscita.

La scala le sembrò infinita. Arrivata in fondo, superò un'altra doppia porta e si ritrovò su un marciapiede. Si fermò per un attimo, riprendendo fiato e guardandosi intorno. Alle sue spalle si innalzavano palazzi su palazzi di uffici. Non aveva idea di dove fosse. Era ancora buio, ma il cielo iniziava a rischiararsi e a diventare grigio.

Ogni parte del suo corpo le urlava di *andarsene*, il cuore le martellava in petto ed era in preda al panico. E se i feroci vampiri invulnerabili di Jack fossero stati nei paraggi? Meredith premette la schiena sulla fredda parete di mattoni dell'edificio dietro di lei, cercando di nascondersi nell'oscurità, e si guardò intorno attentamente. Non c'era nessuno.

Fece un respiro profondo, tentando di calmare il cuore palpitante. Non avrebbe avuto senso correre in giro a caso. Strinse i pugni e si costrinse a rilassarsi e a espellere la tensione dal corpo. Era più stabile sui piedi adesso, il formicolio e l'intorpidimento di braccia e gambe era svanito. Non si vedeva nessuno. Alla sua sinistra, Meredith sentì il rumore di macchine che sfrecciavano su un'autostrada. Si avviò in quella direzione, pronta a ritrovare la via di casa.

Stava spuntando l'alba quando aprì la porta del suo appartamento e superò la soglia in silenzio, facendo cadere le

chiavi sul tavolo. *Sto bene adesso*, si disse. Jack le aveva raccontato che era diventata un vampiro, ma Meredith non si sentiva affatto diversa. Forse il trattamento non aveva avuto effetto.

Respirò profondamente guardandosi intorno nella sua familiare camera da letto. La luce del primo mattino iniziava a trapelare dalle tende chiuse davanti alle finestre, e tutto aveva un aspetto ordinario e confortante. I suoi libri di legge erano allineati su uno scaffale all'altro lato del letto, la fotografia di nozze con Alaric era poggiata sopra il cassettone. Senza nemmeno preoccuparsi di togliersi i vestiti, Meredith alzò le lenzuola fredde e scivolò nel letto. Accanto a lei, Alaric mormorò qualcosa nel sonno e sprofondò nei cuscini.

Era al sicuro. Tutto era terribile: Stefan era morto, Jack era un vampiro, ma il peggio non era successo. *Sto bene*, si ripeté.

Per fare un tentativo, si passò le dita sui denti. Normali. Niente zanne affilate. Le sue mani erano calde, il cuore batteva a un veloce ritmo umano. Stava *bene*. Il suo corpo doveva aver respinto qualunque cosa Jack avesse cercato di iniettarle.

Si avvicinò ad Alaric, poi si accigliò. C'era qualcosa nella tasca dei suoi jeans. Quando infilò la mano, le sue dita si richiusero su un sottile rettangolo di cartoncino. Un biglietto da visita. Meredith strizzò gli occhi mentre lo tirava fuori e lo sollevava per esaminarlo alla fioca luce del mattino. Sul biglietto era stampato in nero il simbolo dell'infinito con il nome di un'azienda: LIFETIME SOLUTIONS. Sotto, scritto a mano con inchiostro nero, un numero di telefono.

Jack è piuttosto sicuro di sé, pensò con rabbia. Strinse la presa sul biglietto, stropicciandolo leggermente, prima

di infilarlo nel cassetto del comodino. Non voleva vedere quell'individuo mai più.

Secondo l'orologio, non erano ancora le cinque del mattino. Meredith prese un altro profondo respiro e chiuse gli occhi, cercando di rilassarsi nel sonno e di dimenticare il volto di Jack mentre faceva scivolare l'ultimo ago nel suo braccio.

Il letto era soffice e le lenzuola profumavano delicatamente di detersivo. C'era anche un altro odore. Qualcosa... di salato. Di metallico. Meredith si accigliò, cercando di identificarlo.

A poco a poco, iniziò anche a rendersi conto di un rumore. L'atmosfera circostante rallentò a un ritmo regolare che le ricordava l'oceano, il pulsare lento e profondo che faceva da sfondo alla risacca delle onde. Respirando a tempo con quel rumore, Meredith sprofondò in una semiveglia.

Tuttavia qualcosa continuava a martellare ai margini della sua coscienza, acuendo il suo appetito. Senza rendersene conto si leccò le labbra. Quell'odore salato e metallico... aveva qualcosa di più delizioso del pollo arrosto di sua madre, di più dolce di una torta di mele appena sfornata. In un certo modo era assai familiare, e tuttavia non riusciva del tutto a identificarlo.

Meredith aveva l'acquolina in bocca quando qualcosa nella sua mascella *si mosse* all'improvviso. Per la sorpresa, portò di scatto le mani sul viso.

La mascella si mosse ancora. Si toccò le labbra con esitazione. Erano così sensibili che sussultò per il misto di dolore e piacere dato dalla carezza delle dita sui denti. Li toccò di nuovo con più attenzione.

I suoi canini erano lunghi e affilati. Come *zanne*.

Il rumore pulsante simile a quello delle onde, l'odore di sale e qualcos'altro – rame – stava quasi per soggiogarla. Ogni palpito le faceva stringere lo stomaco e dolere i denti.

Era Alaric. Stava sentendo il suo battito cardiaco. Stava annusando il suo sangue.

Terrorizzata, Meredith corse fuori dal letto. Puntò lo sguardo sul marito, sotto di lei, così pacifico e inconsapevole.

Jack ci era riuscito. L'aveva trasformata in vampiro.

Ed era *affamata*.

2

Caro diario,

ho perso tutto. Ho perso me stessa.

Non so più chi sono senza Stefan.

Per parecchi giorni ormai, non sono stata in grado di scrivere qui. Sentivo che, se avessi messo per iscritto tutto quello che è successo, sarebbe diventato reale.

Ma lo è comunque, che io lo scriva o meno.

Stefan è morto.

Elena allontanò le mani dal portatile come se si fosse bruciata, poi si premette con forza le dita sulle labbra. Stefan era *morto*. Le si riempirono gli occhi di calde lacrime, e li asciugò con foga. Ultimamente non aveva fatto altro che piangere, e non la stava aiutando a sentirsi meglio.

Mi sembra che la Terra abbia smesso di girare. Se Stefan è morto, il sole non dovrebbe sorgere al mattino. Ma il tempo passa e con ogni alba inizia un giorno nuovo. Tranne per il fatto che per me non significa niente, perché lui è ancora morto.

Ci fidavamo tutti di Jack. Lui e Stefan cacciavano fianco a fianco, sulle tracce di uno degli Antichi, Solomon. Ma mentre festeggiavamo tutti la sua sconfitta, sentendoci finalmente felici e al sicuro, Jack ha conficcato il suo bastone nel cuore di Stefan. E lo ha ucciso.

Elena smise di nuovo di digitare e prese la testa tra le mani, persa nei ricordi. Gli occhi di Stefan avevano incontrato i suoi, e lui le aveva rivolto un breve sorriso. Sapeva

che stavano pensando la stessa cosa: *Ora che gli Antichi sono stati sconfitti, la nostra vita insieme può cominciare per davvero.*

Era successo tutto così in fretta. Elena aveva *visto* che qualcosa non andava, ma prima di potergli lanciare un avvertimento, Jack aveva conficcato il bastone nel cuore di Stefan. Lei aveva agito troppo tardi.

Il sorriso era svanito dal volto di Stefan mentre i suoi occhi si spalancavano. Solo per un attimo, il suo viso era stato attraversato da un'espressione di genuina sorpresa, e poi si era semplicemente spento. I suoi occhi – quegli occhi verde foglia che la avevano guardata con tanto amore – erano diventati sfocati. Il suo corpo era crollato al suolo, ma Stefan se ne era già andato.

Era vero che Jack stava dando la caccia agli Antichi, proprio come noi. Ma lui non voleva rendere il mondo un posto più sicuro. Aveva creato una nuova tipologia di vampiri per mezzo di droghe e operazioni chirurgiche, anziché con il sangue e la magia. I vampiri di Jack sono spaventosi: immuni alla luce del sole e alla verbena e, secondo Damon, impossibili da uccidere con i metodi tradizionali.

Lui non voleva alcun rivale per la sua razza di vampiri da laboratorio. Quindi si è prefisso lo scopo di eliminare i vampiri più pericolosi, i più esperti. Non solo gli Antichi, ma anche quelli più intelligenti, sopravvissuti per centinaia di anni. Vampiri come Katherine e Damon. Come Stefan. Jack ci ha usati tutti – il mio Potere di Guardiania, la capacità di lottare di Stefan e Meredith, la magia di Bonnie – quali armi contro Solomon. L'Antico era troppo ben nascosto affinché lui potesse trovarlo da solo. Ma una volta eliminato Solomon, Stefan non è diventato altro che un ostacolo sulla strada di Jack.

Non sappiamo dove sia adesso o cosa stia programmando di fare. I cacciatori che viaggiavano con lui – Trinity, Darlene e Alex – sono stati ingannati da lui quanto noi. Hanno lasciato la città cercando di rintracciarlo. Ma non hanno idea di dove possa essere.

Elena deglutì a fondo e si asciugò di nuovo le lacrime con la manica dell'accappatoio.

Meredith e Damon pensano che Jack non se ne sia andato per davvero. Qualche giorno fa, lei ha lottato contro uno dei suoi strani vampiri artificiali. Quello è fuggito, e Meredith è riuscita a malapena a sopravvivere. Jack sta portando avanti i suoi esperimenti qui a Dalcrest?

Dovrebbe importarmene. Dovrei desiderare vendetta. Ma invece sono intorpidita.

Senza Stefan, è come se anche io fossi morta.

Una chiave grattò nella serratura della porta principale, ed Elena alzò lo sguardo dallo schermo del computer per vedere Damon che entrava. Il freddo appartamento si riscaldò appena, come se lo snello vampiro dai capelli scuri avesse portato con sé un po' della tarda brezza estiva nella stanza raffreddata dall'aria condizionata. Sembrò però rimpicciolirsi mentre entrava, incurvando le spalle. Attraverso il legame che li univa, Elena percepì in lui una fitta malinconica perché si trovava ancora una volta circondato dagli oggetti di Stefan, infastidito dal ricordo del fatto che suo fratello non ci fosse più.

«Ti sei nutrito», commentò lei, osservando il rossore quasi umano sulle sue guance.

«Se è così che vuoi chiamarlo». Damon arricciò le labbra per il disgusto. «La dieta a base animale di Stefan è decisamente ripugnante, proprio come ho sempre sospettato».

Elena sussultò, e Damon alzò lo sguardo con espressione colpevole. «Mi dispiace», disse. «So che non dovrei...». Lei poteva vedere il proprio dolore alla menzione del nome di Stefan riflesso negli occhi di lui.

«Va tutto bene», rispose Elena, scuotendo la testa con

forza. «Dovresti poter dire il suo nome, è tuo fratello. È solo...». Le stavano di nuovo salendo le lacrime agli occhi e si costrinse a ricacciarle giù. Doveva smetterla di piangere.

Damon la prese per mano con le sue dita fredde e lisce. «Ti prometto che Jack la pagherà», sussurrò, gli occhi scuri come la notte. «A qualunque costo».

Elena fu attraversata da un'ondata di panico che le tolse il respiro, e gli strinse la mano fra le sue. «No», disse. «Damon, devi essere prudente. Anche se ciò significa lasciarlo andare».

Lui si irrigidì, gli occhi scuri fissi nei suoi. «Ci siamo promessi a vicenda che ci saremmo vendicati di Jack», affermò con fermezza. «Lo dobbiamo a Stefan».

Elena scosse la testa. «Non posso perdere anche te». Odiava il debole tremito della sua voce, ma raddrizzò le spalle e con espressione risoluta guardò Damon negli occhi. A volte le sembrava che la sua presenza fosse la sottile barriera che la separava dalla pazzia. Damon era l'unico che capiva, che aveva amato davvero Stefan quanto lo aveva amato lei.

Ogni notte, sentiva i suoi soffici passi mentre camminava per l'appartamento, esitando a volte davanti alla sua camera senza mai entrare, anche quando lei desiderava il suo conforto. Proteggendola con il suo vagare, e camminando per rallentare i battiti del suo stesso dolore, incapace di restare fermo. Il pensiero di vederlo crollare come era successo a Stefan – il suo bellissimo volto all'improvviso spento e immobile – fece battere freneticamente il cuore di Elena. «Ti prego, Damon», lo implorò.

Il suo sguardo si addolcì, lui sospirò e le passò lievemente un dito sulle nocche, poi allontanò in fretta la mano con la mascella serrata. «Non farò niente di stupido. Ricordati che sono bravo a prendermi cura di me stesso».

Elena iniziò ad annuire con gratitudine, poi si fermò riflettendo su ciò che aveva appena detto. Non le aveva promesso di tenersi alla larga dai guai, non davvero. «Non puoi uccidere nessuno», gli ricordò con ostinazione. «I Guardiani te lo hanno spiegato: se uccidi qualcuno, io morirò. Quindi non ha senso cercare vendetta».

Damon sorrise senza alcuna ironia, i tratti induriti. «I vampiri non sono esseri umani», considerò. «*Posso* uccidere Jack, e lo farò».

Elena gli lasciò andare al mano. Lui non avrebbe mai smesso di dare la caccia a Jack.

Sarebbe morto nel tentativo di ucciderlo, ne era sicura. E a quel punto a lei non sarebbe rimasto proprio niente.

3

Damon camminava avanti e indietro nel salotto di Elena, guardando in tralice il sole pomeridiano che risplendeva fuori dalle finestre e lungo il pavimento. Quando si era svegliato dal suo sonno irrequieto, un'ora prima, aveva trovato l'appartamento già vuoto.

Passandosi sovrappensiero le dita sul petto, lasciò che le emozioni di Elena fluissero attraverso ciò che li legava. Non era cambiato niente; sentiva ancora lo stesso dolore rabbioso e lancinante che lo aveva riportato a Dalcrest, che gli aveva fatto sapere che suo fratello era morto. Ma niente di nuovo. Dovunque fosse andata Elena, non era in pericolo.

Desiderava intensamente uscire alla caccia di Jack, trovarlo e farlo a pezzi. La rabbia bruciava sotto la sua pelle: come aveva *osato* toccare il suo fratellino? Anche quando lui e Stefan si erano odiati, a nessun altro era stato concesso di fargli del male.

Ma per il momento, Damon stava tenendo un basso profilo, proteggendo Elena e aspettando il momento giusto.

Meredith aveva cercato di dirgli cosa fare dopo il funerale di Stefan. «Per quel che ne sa Jack, tu sei ancora in Europa», gli aveva spiegato. «Abbiamo bisogno che le cose restino così. Potresti essere la nostra migliore arma».

Ogni nervo del corpo della cacciatrice dagli occhi grigi

si era teso per l'irritazione di dover chiedere qualcosa a Damon; e in qualunque altra circostanza ciò lo avrebbe divertito. Meredith non aveva alcun diritto di dirgli cosa fare, e lui non aveva alcuna ragione di fare ciò che gli era stato chiesto.

Ma poi Elena aveva aggiunto, con una supplica disperata nello sguardo: «Ti prego, Damon. Non posso perdere anche te». E lui aveva acconsentito a fare qualunque cosa lei volesse.

Sospirò e si sedette sul divano, guardandosi intorno. Stava iniziando a odiare quella stanza, per quanto fosse bella, con i robusti mobili antichi e i quadri alle pareti. Era arredata secondo i gusti di Stefan: scura, tradizionale, confortevole. I gusti di Stefan, gli oggetti di Stefan, anche Elena era di Stefan.

Sul tavolino accanto al divano c'era uno spesso quaderno rilegato in pelle marrone: il diario di Jack, gli appunti circa gli esperimenti che aveva compiuto per creare la sua nuova razza di vampiri. Damon lo aveva trovato quando si era infiltrato nel suo laboratorio in Svizzera.

Verso la fine c'era una lista dei vampiri che Jack aveva distrutto... e un'altra di quelli che programmava di cacciare. Damon prese il diario e voltò le pagine fino alla lunga colonna di nomi. Molti erano vampiri che aveva conosciuto nel corso degli anni, i loro nomi cancellati da una riga. Quasi in fondo alla pagina, c'erano tre nomi non ancora depennati: "Katherine von Swartzchild", "Damon Salvatore", "Stefan Salvatore".

Damon toccò lentamente i nomi con il dito, ricordando il volto di Katherine che impallidiva mentre la sua vita scivolava via. Sentì di nuovo la fitta improvvisa del terrore angosciato di Elena che lo avvisava che Stefan era morto.

Almeno Damon gli aveva rubato il quaderno prima che Jack avesse l'occasione di cancellare i loro nomi.

Serrando la mascella, voltò di nuovo le pagine. Se non poteva uscire per andare a caccia di Jack – *per adesso* – poteva comunque cercare indizi su come sconfiggerlo.

Ma non c'era niente di nuovo scritto lì. Lo aveva riletto decine di volte. Dopo pochi minuti, grugnì leggermente e chiuse gli occhi, sollevando una mano per massaggiarsi le tempie.

C'era molto materiale sulle debolezze delle creazioni di Jack, questo era vero. Ma il diario era il rapporto di come quelle debolezze erano state superate. Luce del sole, fuoco, decapitazione, paletto nel cuore: per quanto ne sapeva, non c'era modo di uccidere quei vampiri creati dall'uomo.

Non c'erano speranze. Forse avrebbe dovuto arrendersi, fare come voleva Elena e nascondersi.

No. Spalancò gli occhi e digrignò i denti. Lui era *Damon Salvatore*. Nessuno scienziato pazzo sarebbe riuscito a sconfiggerlo.

Chiuse il quaderno di scatto. Qualunque vero pericolo per quei vampiri artificiali doveva avere a che fare con qualcosa a cui Jack non aveva pensato.

Quasi senza volere, Damon lasciò che lo sguardo vagasse verso il pesante mibileto di mogano appoggiato alla parete. I talismani di Stefan erano in cima, una collezione di oggetti a testimonianza della sua lunga vita: monete, una coppa di pietra, un orologio. Un nastro per capelli color albicocca di Elena, di cui Stefan era entrato in possesso prima di conoscerla per davvero, prima che Damon la conoscesse del tutto. *Cosa sarebbe cambiato, si chiese, se fosse stato lui a incontrare Elena per primo?*

Poi si alzò e si avvicinò lentamente al mobiletto, dove toccò gli oggetti con attenzione: scatole di metallo, monete d'oro, un pugnale con l'elsa d'avorio, un fiocco di seta.

Lui non restava aggrappato alle cose come faceva Stefan. Non aveva mai capito il senso di continuare a essere circondato da oggetti che avevano fatto il loro tempo, trascinando il proprio passato con sé nel mondo.

Si rese conto che il fratello si era portato dietro il passato di entrambi al posto suo. Il pensiero gli suscitò un senso di vuoto nel petto. Con Stefan e Katherine ormai morti, non c'era più nessuno a ricordare come fosse stato Damon quand'era ancora vivo.

Passò un dito sulla lama del pugnale con l'elsa d'avorio e allontanò la mano con un sibilo. Stefan aveva continuato ad affilarlo, nonostante fossero passati probabilmente secoli dall'ultima volta che lo aveva usato.

Il padre aveva tenuto quel pugnale per anni, ricordò Damon, appeso in un fodero alla cintura. Un oggetto bellissimo – l'elsa lucente che si incurvava su una lama affilata – e utile. Lo aveva dato a Stefan per il suo quindicesimo compleanno.

«Ogni gentiluomo dovrebbe portarne uno», gli aveva detto Giuseppe Salvatore, stringendo con affetto la spalla del suo figlio minore. «Non per aggredire qualcuno o lottare per le strade come un contadino qualunque...», Damon aveva sentito lo sguardo di suo padre posarsi su di lui, affilato quasi quanto il pugnale stesso, «...ma in caso tu ne abbia bisogno. Questa lama è forgiata con l'acciaio più pregiato. Mi ha reso un buon servizio».

Gli occhi verdi di Stefan si erano illuminati nell'alzarsi verso lo sguardo del genitore. «Grazie, padre», aveva risposto. «Ne avrò cura».

Seduto elegantemente accanto a loro, escluso da quel momento fra suo padre e suo fratello minore, Damon aveva toccato il suo pugnale dall'elsa d'osso, altrettanto bello, e la bocca gli si era riempita di bile.

Allontanò il ricordo sbattendo le palpebre. Aveva perso un sacco di tempo invidiando Stefan, il suo fratellino dal volto dolce che lo seguiva sempre dappertutto.

Stava perdendo tempo *adesso*. Il cuore lento di Damon batté con forza, amplificando il senso di vuoto che aveva nel petto. Il suo onesto fratellino amorevole e irritante era morto. Assassinato. E Damon si stava nascondendo nelle ombre? Il suo volto si contorse per il disgusto. Poteva immaginare cosa avrebbe detto il padre di una cosa simile.

Con una sola mossa, sollevò il pugnale e si diresse alla porta. Avrebbe mantenuto la promessa fatta a Elena: sarebbe stato prudente. Ma non avrebbe continuato a nascondersi, non più. Damon era un Salvatore – l'ultimo dei Salvatore, ormai – e questo significava che non aveva paura di niente.

Era ora di prendere il controllo della lotta. E la prima cosa da fare era capire dove si stesse nascondendo Jack.

Il fiume lambiva gentilmente i sassolini sulla riva, mentre i raggi del sole si riflettevano sulle increspature dell'acqua. Come per istinto, Elena si mosse più a fondo nelle ombre di uno degli alberi ricoperti di muschio accanto alla riva.

Il rettangolo di terra che segnalava la tomba di Stefan era ancora ben riconoscibile. Non c'era stato tempo perché il suolo si seccasse, l'erba ricoprì la terra e cancellasse il punto in cui lo avevano seppellito.

Non era passato molto da quando Stefan era ancora vivo.

Un moto d'angoscia la attraversò, e lei cadde in ginocchio

accanto al sepolcro. Tendendo una mano, la posò con cura sulla terra appena smossa.

Voleva dire qualcosa, dirgli quanto le mancava, ma quando aprì la bocca non riuscì a pronunciare altro che il suo nome. «Stefan», proferì miseramente, la voce che si strozzava in gola. «Oh, *Stefan*».

Solo un paio di settimane prima erano insieme. E non molto prima l'aveva sorpresa con la chiave della sua vecchia casa... aveva comprato la casa in cui lei era cresciuta con zia Judith. «Andremo in molti posti», le aveva detto, le mani strette e ferme intorno alle sue. «Ma avremo sempre questa quando vorremo tornare a casa».

Quel *sempre*, invece, era durato meno di una settimana. Non avevano nemmeno avuto il tempo di visitarla insieme. Elena sprofondò le dita nel terreno, cercando di non pensare al corpo di Stefan seppellito due metri sotto.

«Elena?».

Bonnie uscì dal riparo degli alberi. Elena allontanò le mani dalla tomba di Stefan. Sembrava un gesto troppo intimo per permettere a qualcuno di vederlo, persino a Bonnie. «Grazie per essere venuta», sussurrò, rialzandosi in piedi.

«Figurati». Gli occhi castani dell'amica erano spalancati e ansiosi. Fece un passo avanti e attirò Elena in un abbraccio. «Come stai? Noi... Zander e io volevamo sapere se possiamo aiutarti in qualche modo».

«In effetti, credo che un modo ci sarebbe», le disse. Prese la mano di Bonnie nella sua e la condusse al sepolcro di Stefan.

«Continuo ad aspettarmi che si faccia vivo», ammise l'amica, con gli occhi fissi sulla tomba. «È difficile credere che se ne sia andato, sai?».

No, Elena non lo sapeva. Dal momento in cui si alzava al mattino fino a quando si rigirava nel letto per cadere in un sonno agitato, non poteva dimenticare che Stefan se n'era andato. La sua assenza la seguiva persino nei sogni. Non lo disse però, si limitò ad avvicinarsi a Bonnie, come se potesse ripararsi nel calore della sua amica.

«Ricordi come mi parlavi dopo che ero morta?», chiese Elena, stringendole la mano nella sua.

Distogliendo lo sguardo dal terreno, Bonnie sollevò gli occhi verso di lei. «Oh, Elena, non penso che...».

«Sei riuscita a portare Stefan a vedermi», continuò Elena imperterrita, tenendo stretto il braccio della sua amica.

Bonnie cercò di allontanarsi. «Ma tu non avresti dovuto essere morta! Klaus ti aveva spedita in una specie di posto lontano... eri una prigioniera, non eri davvero morta». Esitò, poi chiese a bassa voce: «E ti ricordi che i Guardiani hanno detto che i vampiri si... dissolvono?»

«Vale la pena tentare, però, vero?», disse in fretta Elena. «I Guardiani non sanno tutto, lo abbiamo già dimostrato. Se potessi aiutarmi a vederlo, Bonnie...». Si rese conto che la stava stringendo con troppa forza, e costrinse le proprie mani a rilassarsi. «Per favore», aggiunse lentamente.

Bonnie si morse il labbro. Elena riuscì a percepire il momento in cui si arrese, con le spalle che si ammorbidivano. «Non voglio che tu finisca per restare ferita più di quanto tu non sia ora», mormorò l'amica.

«Dobbiamo provare», insistette Elena.

Bonnie titubò, poi infine annuì. «Va bene». Strinse gli occhi pensierosa e fece un passo verso il fiume, tirandola con sé. «Quando l'ho fatto per Stefan, sono caduta in trance e sono entrata in contatto con te, poi vi ho fatto entrare an-

che lui. Ma penso che forse dovremmo provare qualcosa di diverso».

I loro passi scricchiolarono sulla sabbia ghiaiosa, mentre Bonnie trascinava l'amica verso la riva del fiume. L'acqua lambì le loro scarpe da ginnastica, inzuppando la stoffa e congelando le dita di Elena.

«Voglio che mi lasci usare il tuo Potere», disse Bonnie, serrandole la mano. «Mi aiuterà a cercare Stefan. Quando ho comunicato con te, sei venuta da me per prima, quindi ho saputo come trovarti. Immagino che lui sarà più difficile da individuare».

«Ma certo», disse Elena.

Strinse con forza la mano di Bonnie e cercò di incanalare il proprio Potere nella sua amica. Con un respiro lento e profondo, Elena si forzò di rilassarsi fino a quando, agli angoli degli occhi, iniziò a vedere la sua stessa aura dorata. Era smorzata da macchie grigie di dolore, ma si estese comunque intorno a lei, mischiandosi a quella rosata di Bonnie.

Anche lei fece un respiro profondo e fissò lo sguardo sui disegni della luce del sole che si rifletteva sull'acqua. «Hanno lo stesso effetto di una candela per la concentrazione», disse sovrappensiero. Elena osservò il piccolo volto di Bonnie che si faceva determinato, le pupille dilatate come quelle di un gatto. Chiuse gli occhi.

Oscurità. Ma davanti a lei, un barlume di rosa e oro. L'aura di Bonnie si mescolava alla sua e la guidava. La piccola figura dell'amica, così dritta e determinata, camminava veloce in lontananza.

Elena si affrettò a seguirla, il petto teso per l'eccitazione. Avrebbe visto di nuovo Stefan. Avrebbe potuto dirgli quan-

to era difficile ogni giorno senza di lui, e lui l'avrebbe stretta fra le braccia e l'avrebbe consolata. Sarebbe stato come tornare a casa.

Camminarono nell'oscurità, la luce delle loro auree a circondarle. Ma poi, lentamente, il bagliore delle auree intreciate iniziò a svanire. Elena voleva parlare, ma la voce le morì in gola. Dov'era Bonnie? Elena cercò di correrle dietro, ma la sua amica divenne sempre più piccola, fino a sparire dalla vista.

Allora si fermò, quasi singhiozzando.

«Stefan!», chiamò. La sua voce riecheggiò. «*Stefan!*».

Era da sola nell'oscurità.

Elena aprì gli occhi. Stava in piedi sulla riva del fiume, le dita congelate dalle increspature dell'acqua che le lambiva i piedi. Bonnie sbatté le palpebre, rivolta verso di lei, con il volto pallido e bagnato dalle lacrime.

«Mi dispiace tanto, Elena», disse. «Non sono riuscita a trovarlo. Non è in un luogo che possiamo raggiungere».

Elena si chinò verso la sua amica, lasciando che le braccia di Bonnie le avvolgessero le spalle, e si abbandonò ai singhiozzi.

Bonnie si sentiva malissimo. Mentre si sfilava le scarpe da ginnastica bagnate all'ingresso dell'appartamento che condivideva con Zander, provò a tirare su col naso. Forse trascorrere il pomeriggio al fiume le aveva fatto venire il raffreddore. Sarebbe stata una spiegazione facile per la disgustosa sensazione di vuoto che sentiva nel petto.

Ma no, se Bonnie voleva essere onesta con se stessa, doveva ammettere che quello che provava era un senso di colpa. Era la prima cosa che Elena le aveva chiesto di fare per lei

da quando Stefan era morto – l'*unica* cosa che avesse chiesto a chicchessia – e Bonnie non era riuscita a farla.

Ricordando il sorriso forzato della sua amica mentre la ringraziava per averci provato, Bonnie quasi inciampò sulle scarpe da lavoro ricoperte di fango di Zander, e ritrovò l'equilibrio poggiandosi una mano alla parete. Quel periodo, la fine dell'estate, era il momento in cui la sua ditta di progettazione giardini piantava arbusti e alberi, e ogni giorno tornava a casa completamente infangato.

Ecco di cosa aveva bisogno Bonnie: Zander. Lui l'avrebbe presa fra le braccia, con il suo profumo di erba e di sole, e le avrebbe detto che andava tutto bene, che lei aveva fatto tutto il possibile.

Sentì la sua voce e seguì i suoi bassi toni fino alla cucina. Mentre svoltava l'angolo del corridoio, si fermò solo per un attimo a guardarlo. Era in piedi con la schiena rivolta verso di lei, tutta muscoli tesi e pelle abbronzata, i capelli biondi che si arricciavano alla base del collo, ancora umidi di sudore. Stavano insieme da anni ormai, ma certe volte le bastava guardarlo per sciogliersi in una pozza sul pavimento.

«Lo so», disse con voce decisa al telefono. «Non ho intenzione di cambiare idea».

«Ehi», sussurrò, facendo un passo avanti e passando leggermente le dita sulla sua schiena. Zander sussultò.

«Bonnie è qui», esclamò in tono tirato, voltandosi verso di lei. «Devo andare. Ti chiamo dopo». Mise fine alla telefonata.

«Chi era?», chiese Bonnie, sporgendosi in avanti per un bacio. Le labbra di Zander incontrarono le sue, soffici e calde. Quando lui si allontanò, tuttavia, distolse lo sguardo.

«Nessuno di importante», fece. «Ti va una pizza per cena?»

Jared mi ha rivelato il segreto del suo impasto. La farina di granoturco».

«Mi sembra perfetto», rispose Bonnie, ma non poté fare a meno di accigliarsi. «Stai bene?».

A quel punto Zander la guardò, e il suo volto si aprì in un sorriso che increspò gli angoli dei suoi occhi azzurro cielo. «Mai stato meglio», affermò.

«Okay». Bonnie provò a rispondere al sorriso. Lo sguardo di Zander si era di nuovo distolto dal suo e le sue spalle erano rigide.

Allontanò da sé il sentore di preoccupazione in fondo alla sua mente. Erano stati tutti molto tesi dalla morte di Stefan. Era dovuto a questo.

Pensando a lui, Bonnie sospirò, e Zander si voltò di nuovo verso di lei, subito all'erta. «Cosa c'è?», domandò con il volto pieno di preoccupazione.

«Oggi ho cercato di contattare Stefan in modo che Elena potesse dirgli addio. Ma non sono riuscita a trovarlo».

«Oh, Bonnie», disse, e proprio come lei sapeva che avrebbe fatto, le mise un braccio intorno alle spalle. Lei si avvicinò automaticamente, traendo conforto dalla sua forza. «Sa che hai fatto tutto il possibile», continuò Zander con tono rassicurante. «Non c'è niente che non faresti per lei».

Ma Elena aveva un aspetto così devastato, pensò Bonnie. Niente a che vedere con la ragazza orgogliosa che Bonnie conosceva da quando erano entrambe delle bambine. Elena amava Stefan con tutta se stessa, e ora non le era rimasto niente.

Bonnie fu percorsa da un tremito e si strinse a Zander. «Ti amo», gli disse. Senza aggiungere una parola, lui la attirò ancora più vicino a sé.